

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dalla Chiesa

ALFRIDO GALASSO

La sera del 3 settembre 1982, a Palermo, furono uccisi dalla mafia il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro, il poliziotto Domenico Russo. Nella notte, sul muro di via Carini, una mano ignota scrisse: qui è morta la speranza dei palermitani onesti.

A distanza di sei anni, è legittimo chiedersi se quella triste profeta si sia avverata. Rispondo di no con convinzione. Nonostante gli avvenimenti e le polemiche di un'altra estate tormentata per Palermo, continuo a pensare che la vera grande novità di questi anni resta lo sviluppo di un ampio e attivo movimento contro la mafia. Non si è trattato di un movimento di tipo tradizionale e forse da ciò derivano confusioni ed equivoci. La società civile e le istituzioni sono state attraversate da una forte tensione morale e ideale espressa da uomini e donne, da un'intera generazione di ragazzi e ragazze, che hanno contribuito a svegliare, fuori della Sicilia, una coscienza collettiva sonnanchiosa e a spezzare, in Sicilia, il circuito perverso impunità-impudenza-impugnazione sul quale si è fondato il potere mafioso. Questo è già un risultato conseguito, un fatto.

Al quale sono connessi altri risultati, come il processo di Palermo e il meno noto processo di Agrigento, che hanno costituito avvenimenti di portata storica sia per la massa di informazioni fornite e vagliate, sia per la serie di responsabilità - non solo penali ma politiche amministrative e morali - sottoposte alla pubblica opinione. Non la definitiva caduta del silenzio e della impunità, ma la dimostrazione che l'uno e l'altra sono niente affatto ineluttabili.

Anche la giunta di Palermo può annoverarsi tra i risultati di ciò che ormai comunemente si chiama «antimafia». Ci si affanna a giudicarla, specie dai socialisti, secondo lo schema logoro delle alleanze partitiche. Ma la giunta di Palermo presenta, agli occhi di tutti, una peculiarità che la rende insieme solida e fragile, comunque non confrontabile con altre esperienze, siciliane e non. La dichiarata ispirazione antimafiosa, il sindaco Leoluca Orlando non è stato ripudiato, è problema della Dc e di De Mita, che sul caso Palermo sembra a tenere insieme il diavolo e l'acquasanta. La gente continua a che, prima di Orlando, palazzo delle Aquile era una galleria di busti di sindaci collocati dal plurinucleo comitato di affari di stampo mafioso, e che quelli che non andavano bene venivano subito rimossi. È poco o nulla questo novità? Può darsi che sia ancora poco rispetto agli enormi problemi che le precedenti giunte (anche del pentapartito) hanno lasciato in eredità alla giunta attuale. Per i palermitani onesti non è poco. Inoltre, questa giunta sta sperimentando un rapporto inedito con i cittadini, a partire dall'affermazione di valori fondamentali piuttosto che da torbidi compromessi di potere. D'altronde, il sindaco Orlando e la giunta hanno dinanzi un impegnativo banco di prova: la destinazione e la spesa di 7.000 miliardi. Il sistema mafioso non è indifferente né inerte di fronte a una simile allettante occasione. La storia insegna che non lo è mai stato, con buona pace di Martelli secondo cui la mafia oderna si occupa soltanto di droga.

L'impero del Casinò è stato conquistato sull'uso spregiudicato del denaro pubblico. L'imprenditore economico e politico con molti alleati e sudditi autorevoli, verso il quale tuttavia l'ex sindaco inascolto nel memoriale scritto prima di essere ammazzato nutriva una motivata paura. Questo impero può restare indifferente e inerte alla vigilia di una pioggia di miliardi sul Comune di Palermo? Non credo proprio. Comunque è certo che un sindaco, un vicesindaco e una giunta che misurano giorno per giorno la loro credibilità sulla coerenza di una netta opposizione alla mafia e al collegamento con forze genuinamente antimafiose, costituiscono un ostacolo serio per vecchi e nuovi interessi del sistema mafioso, nelle professioni, nell'imprenditoria sono partecipi di tale sistema o vi si sono ultimamente adatti.

Altro che retorica dell'antimafia! Si tratta di uno scontro durissimo e aperto il cui non è scontato, in cui la sinistra ricorrente accusa di vaniloquio antimafioso è uno strumento di delegittimazione, quindi di lotta reale.

Non è altra cosa la bufera che ha investito, da Palermo a Roma, la magistratura e la polizia. L'attività investigativa, specie quando tocca i delitti politici, preoccupa moltissimo il potere mafioso. La conoscenza dei suoi interessi e dei suoi personaggi gli è arretrata. Giova alla mafia che rimanga tale, in modo da consentire nella impunità assoluta la ricomposizione del sistema di potere, la continuità tra vecchio e nuovo, operazione in cui la mafia è abilissima. L'impunità politica regna sovrana con una maggioranza di governo che comprende e difende il ministro degli Interni Gava e il sottosegretario alla Giustizia d'Acquisto. L'impunità giudiziaria si persegue per vie diverse.

Oggi lottare contro la mafia significa fare una scelta di campo, radicale. Per una formazione sociale significa recuperare la dignità morale e ideale dell'agire politico, per il singolo significa, purtroppo ancora, pagare un prezzo, che non è solo il rischio della vita, ma la limitazione e il condizionamento di tante aspirazioni individuali. Aveva ragione Carlo Alberto Dalla Chiesa: la mafia potrà darsi sconfitta quando ogni cittadino realizzerà come diritto ciò che il potere mafioso dispensa come privilegio.

Intervista a Gerardo Chiaromonte che ha seguito il congresso di Münster Concretezza e «utopia» dei socialdemocratici tedeschi



I leader dell'Spd mentre intonano l'inno internazionale al termine dei lavori del Congresso: da sinistra, Oskar Lafontaine, Herta Daenblér-Gmelin, Jochen Vogel e Johannes Rau

L'indispensabile Spd

MÜNSTER. Chiaromonte, si è visto molto attento a seguire i lavori del congresso...

Seduto tra gli ospiti stranieri, Gerardo Chiaromonte non ha perso una battuta del congresso di Münster. Tra gli invitati dei partiti comunisti al potere, dal cinese al sovietico a quelli dell'Est europeo, e i dirigenti dei partiti socialisti «fratelli», rappresentati tutti ad alto livello con l'esclusione del Psi

che, chissà perché, non ha inviato nessuno, era lì a rappresentare la conferma di una prassi abbastanza recente e di un rapporto che, al di là degli aspetti «diplomatici», tra i socialdemocratici tedeschi e i comunisti italiani ha un peso di un certo rilievo nell'ambito della sinistra europea.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDANI

so che non potevano non toccare profondamente l'animo di quanti vogliono e si battono per un mondo diverso, più libero e più giusto. Mi ha impressionato la passione con cui si è parlato (dedicandosi a un momento particolare cui ha assistito anche Willy Brandt) del Nicaragua e della sua lotta dura, così come si è parlato, più volte, dell'apartheid in Sudafrica. Il discorso del leader più prestigioso della socialdemocrazia tedesca, e presidente della Internazionale socialista, è stato di un vigore e di una forza eccezionali. Tutti noi stranieri presenti nella sala ci siamo alzati in piedi per applaudirlo.

Anche per i delegati è stato, forse, il momento più significativo. È stato un discorso appassionato di pace, di spinta a unire gli sforzi dell'Ovest e dell'Est per affrontare i problemi drammatici dello squilibrio Nord-Sud, di riconoscimento del valore delle proposte di Gorbaciov. Ed è stato pronunciato il 1° settembre, nel giorno, cioè, in cui cadeva l'anniversario dell'inizio della seconda guerra mondiale scatenata da Hitler. Proprio da quel Weyl Brandt ha preso le mosse credo che nessuno possa sottovalutare la portata storica di questo fatto che dalla Repubblica federale tedesca si levò oggi una voce come quella di Brandt per richiamare quella dei uomini di buona volontà di ogni parte del mondo ai loro compiti di lotta per la pace, il disarmo, un nuovo ordine economico internazionale. E per richiamare le responsabilità, in questa battaglia, di tutta l'Europa e della Germania in particolare.

Certo che non è stato un punto di confronto acceso, e anche, di contrasto, che si è riflesso, poi, nel voto per gli organismi dirigenti del partito.

Lafontaine, con le sue posizioni nuove, non ha convinto tutti.

No, e in un certo modo capisco le ragioni di quelli che si sono opposti alle sue proposte (e non sono soltanto i sindacalisti, visto che ha avuto dalla sua 293 delegati, mentre Vogel ha avuto 426 sì). Tuttavia voglio dire che l'intervento di Lafontaine mi ha colpito per la forza delle sue argomentazioni, basate su fatti incontestabili, e al tempo stesso per la sua capacità a guardare al futuro e per la sua ansia nel ricercare le vie nuove che sono necessarie, in Germania e in Europa, per conquistare veramente quel nuovo tipo di sviluppo economico, sociale e politico, ma anche morale e culturale, di cui in tanti parlano, nella sinistra europea, fa loro soltanto come pellicione di principio. Non si tratta solo di questioni come quella della riduzione dell'orario di lavoro, e se essa possa avvenire a parità di salario anche se questa è stata ed è certamente quella che suscita, nella Spd, le più aspre polemiche. Il tema generale è quello degli strumenti e delle politiche da perseguire per l'obiettivo della piena occupazione (maschile e femminile) e di uno sviluppo che sia conciliabile con gli ideali di solidarietà

Italia. Ma alla fine, dopo anni di discussioni ma anche di scarsa risultati, si sono convinti che questa «garanzia» era necessaria, e l'hanno conquistata anche con una modifica dello statuto e attraverso un metodo elettorale per gli organismi dirigenti che è diventato assai complicato, e anche discutibile per molti aspetti.

Il rinnovo degli organismi dirigenti non è stato una cosa semplice. D'altra parte, un po' tutta la trama organizzativa del congresso Spd è un po' farraginesca, qualche cosa anche un po' autoritaria...

Il rinnovo degli organismi dirigenti non è stato un punto di confronto acceso, e anche, di contrasto, che si è riflesso, poi, nel voto per gli organismi dirigenti del partito.

Si, ma la discussione è chiaramente ancora aperta, né si può dire come si concluderà. Mi pare però indiscutibile che Lafontaine abbia posto questioni, genericamente di difficile, drammaticamente difficili, non solo al suo partito e al suo paese, ma anche a tutti noi, alla sinistra europea. E che abbia cercato di porle con una coraggiosa ispirazione di rinnovamento politico e culturale.

Per la prima volta una donna arriva alla vicepresidenza della Spd. È il primo effetto della decisione di fissare, diciamo così «per legge», una rappresentanza femminile adeguata negli organismi dirigenti e tra gli eletti del partito. Ti pare un'esperienza che si può trasporre anche da noi?

Hal avuto diversi incontri con i dirigenti della Spd di che cosa avete parlato?

Innanzitutto dei rapporti tra i nostri partiti, e c'è una comune volontà di svilupparli in vario modo. Ho riscontrato, tra i miei interlocutori, un atteggiamento positivo, che però non posso avere sviluppi nei prossimi mesi. Voglio dire, inoltre, che ho potuto constatare, negli incontri occasionali che ho avuto con i delegati e i semplici militanti, un atteggiamento di franca curiosità e anche di stima verso i comunisti italiani. Sono convinto che lo sviluppo dei rapporti tra Pci e Spd, due partiti che pure hanno tante caratteristiche, diverse tradizioni e storia, dovrebbe, sia necessario per la causa della unità della sinistra europea.

Intervento

Se questi socialisti leggessero più libri

GIORGIO BIANCHI

«Ma l'uomo, in definitiva, non è né laico né religioso - ha detto Martelli -. È solo una creatura assediata di conoscenza e di libertà, un essere immenso di fronte ad ogni altra forma vivente dell'universo, ma incomensurabilmente piccolo in relazione all'infinito. Di questa grandezza e di questo limite sono consapevoli tanto laici che credenti: gli uni e gli altri non possono prescindere dalla coscienza degli stretti confini in cui è chiusa la vita umana, indispensabile dalla mente di infinito degli strumenti spirituali di cui ciascuno dispone per socdolarsi». Così Martelli al meeting di Cl, secondo l'«Avanti!» del 24 agosto. Sembra ben detto e originale. E invece è un concetto vecchio e abusato, come si trova persino negli Orientamenti del 1969 per la scuola materna statale. La sostanza sarebbe che siccome siamo piccoli e l'infinito è così grande da essere infinito, la consapevolezza di tutto ciò produce un'ansia, uno sconcerto, una delusione di fatto di ciascuna persona, da bambino della scuola dell'infanzia al vice segretario del Psi, una persona inevitabilmente religiosa. Sicché, concluso l'infinito, i cattolici compresi quelli di Cl e i gesuiti nemici loro e di Martelli, a scuola bisogna insegnare la religione se non quest'ansia non si placa.

È fastidioso dover apprimere quotidianamente come si trova questa pluralistica e ricca d'informazioni e uomini politici tanto disinformati. Così, ha notato Ugo Badioli, va a farsi inventare dal «Sabato» e parla di pace, e poi a fare il portante concezioni filosofica e pedagogica cattolica, come un viso o un pericolo, credendo che significhi individualismo. E, tra i cicli che hanno iniziato l'incontro con l'«Avanti!» (24 agosto) «Non Stato confessionale, quindi non Stato ateo» ci sarà qualcuno informato che questa formula, e questa visione dello Stato laico come istituzione non atea elaborata nel Psi, si ferma in un suo congresso, ripresa e rilanciata da Berlinguer.

Il «Corriere della Sera» (23 agosto, pag. 2) descrivendo le fasi dell'«arrivando» della proposta della rivista «Riforma della scuola», che negli anni '60, diretta da Lucio Lombardo Radice, si dedicò con intelligenza a questa ricerca.

Così si evitano i ghetti ideologici. Ci si chiede i soldi per le scuole confessionali e Martelli che glieli promette vogliono che i ghetti ci siano e si rafforzino. Perciò le loro chiacchiere riminesi sulle aperture e le convergenze non valgono niente.

Svolta al Corriere

Il «Corriere della Sera» di ieri, in un resoconto dalla festa dell'«Unità», curato da Paolo Franchi, per la prima volta ha accostato il nome di Gava a quello dello scandalo Cimilo. Il fatto ha destato una profonda emozione tra i suoi lettori e un forte sconvolgimento nelle stanze di via Solferino, dove non si nasconde un certo stupore per questo gesto di spericolata indipendenza.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderli il 4453305) 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401 licenziazione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

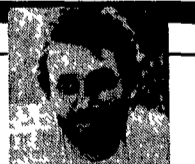
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Concesionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici via Fulvio Testi 75, 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagii 5 Roma

500 PAROLE

NICHELE SERRA

I vari Jovanotti che ci rimbecilliscono



(protagonista, con una certa Samantha Fox, di un dibattito sulle poppe regolamentari registrato dai settimanali intelligenti), cappellicuccio da kapò, vocetta stonata, e quella finta sfrontatezza sessuale che offende l'erotismo peggio di qualunque altra cosa. Dico, soprattutto, di Jovanotti, idolo dell'estate danzantina, pura lobotomia musicale. Dal demenziale alla demenza il salto non è di poco conto: per Jovanotti riesco solo a dire che è una delle più implacabili rappresentazioni dell'idiotea mai apparse sotto il sole. E che c'è, nell'idiotea conclamata e anzi venduta come «modello», una velleità insopportabile, peggiore di cento telegiornali sulla guerra, perché le vittorie di questo bombardamento neppure sanno di essere state colpite, e rassa al suolo la loro libertà.

Partecipe infermiere di questo tragico cotoletto via etere era il neodeputato socialista Gerry Scotti, di professione disc-jockey uno di quelli, insomma, che per mestiere devono esortare il mondo al saltello ebete e all'allegria coatta, perché si sa, «noi ragazzi ci divertiamo in un casino»

Disc-jockey come Claudio Cecchetto (eminenza grigia di Jovanotti), uno che anche quando dice «vada» ha la stessa faccia di uno che ha appena detto «vada», e non a caso è una delle punte di diamante del berlusconismo. Bisognava arrestarlo già ai tempi del «Gloccojou», ma come si poteva prevedere che quel piccolo embrione di cretinismo programmatico sarebbe diventato cultura egemone?

Ma pensate che enormità, pensateci bene il ritmo abita la musica giovanile dell'Occidente dalla sua nascita, dagli albori del rock'n'roll. Lo abita sempre come inquietudine, come insoddisfazione, come esplosione del negato, del sommerso. E adesso arrivano, buoni ultimi, i Jovanotti del post-pantonismo che usano il ritmo come innocuo birgnaio, come pretesto per fare quattro

salti. Che pena vedere nel calderone del Festivalbar generone come Guesh Patti, ultima musa francese dell'espressionismo rock, confusa in mezzo ai discotecanti in svendita. Che poca voglia di distinguersi, di chiamarsi fuori, di non condividere con i peggiori la propria sorte.

Nel mercato dei «comuni giovanili» tutto si tiene, tutto si confonde, niente e nessuno (tranne i pochissimi che se ne stanno in disparte) nece a creare polemica, frattura, discontinuità. Di Michael Jackson e di Sting si dice solo che sono sempre e comunque «vovose rock star», anche se uno è una bufala e l'altro un grande artista, perché l'importante è mortificare non solo il senso critico, ma addirittura l'intenzione di coltivarlo. «Occhi ragazzi, si balla». La ricreazione, grazie al disc-jockey, non finisce mai. Come l'ergastolo.